Morgantini
la casa degli speleo

In occasione del quarantesimo compleanno della Capanna Scientifica eretta nel cuore delle Carsene, i protagonisti della sua costruzione si sono mobilitati per festeggiare degnamente la ricorrenza, prestandosi a scendere nei meandri dei ricordi per ripercorrere le tappe di quell'avventura.

di Anna Ida Maffi

In apertura: la Capanna nella sua veste più recente (foto Nanni Villani).

A pagina 34: in alto, il gruppo di quanti hanno preso parte alla costruzione del basamento, 1975 (foto Archivio Edoardo Ambrassa); in basso, l'inaugurazione, 24 luglio 1977 (foto Archivio GSAM).

Lo scorso 24 luglio la Capanna Scientifica "Alberto Morgantini" ha compiuto 40 anni. Per non rallentare la stagione esplorativa, il Gruppo Speleologico Alpi Marittime aveva deciso di posticipare alla fine di settembre la celebrazione in rifugio, ma la chiusura della strada Limone-Monesi ha giocoforza fatto ripiegare i festeggiamenti nella sede del CAI di Cuneo. E così, il 23 settembre, grazie all'intercessione di Enrico Elia, la farina di mais acquistata per essere trasformata in polenta in Capanna è stata cucinata nei locali della Meridiana, nel cuore di Cuneo Vecchia. Quella che sembrava essere una soluzione di ripiego si è rivelata una scelta azzeccata, perché ha permesso di coinvolgere alcuni protagonisti della costruzione della struttura che non avrebbero potuto avventurasi in alta montagna. Ho così avuto l'onore di pranzare al tavolo con Piero Bellino, Renato Ferrero, Mario Ghibaudo, Pier Ottavio Pavan. Alla giornata celebrativa sono stati invitati anche il presidente della Sezione CAI di Cuneo, Piero Pessiglione, e gli eredi di Alberto Morgantini: erano infatti presenti la figlia Marina e il nipote Nicola Marchisio con la famiglia; hanno inoltre partecipato giovani e vecchie leve del GSAM, nonché speleologi in rappresentanza dei gruppi che operano nella zona del Marguareis: Speleo Club Tanaro (SCT) di Garessio, Gruppo Speleologico Piemontese (GSP) di Torino, Speleo Club Saluzzo "Francesco Costa" (SCS), Gruppo Speleologico CAI Varallo Sesia (GSCV) e Speleo Club Orobico CAI Bergamo (SCO); alcuni di questi rappresentavano anche l'Associazione Gruppi Speleologici Piemontesi (AGSP).
Nel primo pomeriggio ci siamo trasferiti nella sede del CAI, dove il presidente Pessiglione ha introdotto il momento dedicato alle rievocazioni; supportati da una proiezione di immagini, abbiamo cercato di ricostruire come è nato il progetto di realizzare un rifugio nel Marguareis.
Per arrivare preparati a questo importante appuntamento, tra il mese di agosto e quello di settembre il giovane speleo Nicolò Luigi Fiori, Salvo Casto ed io – speleo un po' meno giovani… – abbiamo incontrato alcuni degli artefici dell'idea, raccogliendo i loro ricordi.

Nei primi anni Settanta la precarietà dei campi estivi per esplorare la zona delle Carsene portò inevitabilmente a prendere in seria considerazione l'ipotesi di erigere una base d'appoggio definitiva. «Nasce così l'idea del rifugio, carezzata e rimandata per anni, ma in costante maturazione» ha annotato Piero Bellino, uno dei soci fondatori del GSAM. Il problema fondamentale era però la totale assenza di fondi.
A seguito del convegno speleologico svoltosi nell'autunno del 1973, risultò che il Gruppo disponeva nelle proprie casse di una somma netta pari a 600.000 lire; Mario Ghibaudo, all'epoca presidente del GSAM, avendo sviluppato un modulo caratterizzato da capriate tutte uguali, rilanciò il progetto; il Direttivo, all'unanimità, lo fece proprio, impegnandosi per la sua realizzazione.
Il 26 aprile 1975 fu pubblicato un trafiletto sulla Gazzetta del Popolo dal titolo inequivocabile: "Capanna Scientifica nel Marguareis per importanti ricerche nelle cavità". Nell'articolo, la Conca delle Carsene è descritta come un comprensorio particolarmente interessante dal punto di vista idrogeologico, dove «si svolgono da tempo accurati lavori di ricerca. Essi sono però limitati a causa dell'altitudine, della situazione atmosferica e della mancanza di ripari a poco più di due mesi l'anno».
Ma il progetto iniziale presentato all'ingegner Olivero, all'epoca presidente del CAI di Cuneo, fu bocciato: la struttura sembrava troppo fragile per sopportare le nevicate e le forti raffiche di vento della Colla Piana, a 2237 metri

di quota. Il GSAM apportò «alcune modifiche per quanto riguardava la pendenza del tetto, con un supplemento di ancoraggio al suolo e una maggiore capacità di scorrimento della neve»; lo Studio Alicandri, dopo aver fatto i dovuti calcoli strutturali e controlli, approvò e firmò il progetto, che fu presentato al Comune di Briga Alta da Gianfranco Basso, il quale, in tutta la vicenda, svolse l'indispensabile ruolo di addetto alle questioni diplomatiche, burocratiche e anche contabili…
«Abbiamo chiesto l'elemosina in giro e abbiamo avuto piccoli contributi, al massimo ci versavano 500.000 lire»: si trattava quindi di trovare un aiuto economico dal CAI, dagli enti locali, da banche e da privati per poter procedere. Sono GianBasso e Mario Ghib a raccontarcelo, e aggiungono che Alberto Morgantini, socio – con il figlio Mario – del GSAM e funzionario dell'Unione Industriale, fece da trait-d'union con l'imprenditoria locale per avere accesso a materiali e finanziamenti: «Alberto garantiva».
Renato Ferrero e ancora Mario Ghib ricordano che l'avvocato Bollano organizzò una serata per raccogliere denaro tra i soci del Rotary Club. E quando le casse sarebbero state vuote e ci sarebbe stato bisogno di liquidità? In vista di questa eventualità, il GSAM emise delle "azioni" che i soci comperarono secondo la disponibilità finanziaria di ciascuno…
E così il Gruppo poté acquistare i componenti in ferro dal signor Napoli, grossista di materiale da costruzione; il Mulino Mettone donò i pannelli truciolari e la Presa il cemento; Renè Ferrero lavorava nell'Officina Salderie Pavan e godeva della fiducia del "capo", che infatti mise a disposizione gli spazi e i macchinari necessari per tagliare, saldare e costruire la struttura portante del rifugio, ricevendo in cambio riconoscenza e gloria…

Era il 1975. Durante la primavera, lo scheletro del rifugio iniziò a prender forma; nei quindici giorni di campo estivo – allargato ad amici e parenti disposti a lavorare gratuitamente e a suddividere le spese per i viveri (in particolare ricordo Erik "il vichingo", amico dei fratelli Zauli) – a colpi di piccone e di un piccolo demolitore con motore a scoppio che alimentava un barramina (avuto dall'ENEL), fu possibile gettare il basamento su cui ancorare la costruzione.
In tarda estate le capriate, da Cuneo, arrivarono a bordo di un camion fino al Pancani; lì furono trasferite su un Mercedes Unimog messo a disposizione dal Comune di Limone Piemonte. Il trasporto sulla strada militare che collega Limone a Monesi ebbe del rocambolesco, e non solo perché alla guida c'era Luciano.
«Luciano era l'autista del Comune di Limone. Esperto, disponibile, coraggioso, fondamentalmente un amico, […] metteva gli occhiali solo per affrontare i percorsi seri!», ricorda Piero.
Le capriate pesavano all'incirca 80 chili ciascuna ed erano ben più lunghe del piccolo cassone dell'Unimog, così nelle curve più esposte giravano nel vuoto e dovevano essere spostate a destra e a sinistra a seconda dell'andamento del percorso, che era ripido, stretto, sconnesso e sterrato. Il tratto peggiore era però quello che si stacca dalla strada militare e seguendo la scarpata arriva infine al rifugio: nessuna pista, nessuna traccia era allora presente. Nonostante le ridotte, il camion non saliva; Luciano montò le catene e inforcò gli occhiali – *«S'ciairu nen! Ier sera l'hai fait ciucca!»* –, ma non fu sufficiente. Solo ricorrendo a un argano si riuscì a superare il passaggio in forte pendenza. Le capriate giunsero infine al basamento e furono sigillate in modo che non subissero danni durante l'inverno.

Il 1976 fu l'anno del montaggio della struttura. Per il fissaggio delle lamiere zincate del tetto Bartolomeo Vigna riuscì a far intervenire Paolo Aimo, professionista di Mondovì. L'apposito macchinario che Aimo utilizzava aveva bisogno di un potente generatore di corrente che fu preso in prestito dal CAI e trasportato fino a Colla Piana durante un volo di addestramento per elicotteristi. Quello fu anche l'anno dello "sciopero delle maestranze". Era abitudine che durante il campo fossero assegnate delle corvée per preparare i pasti. Ma il tempo stringeva: era necessario chiudere la struttura per evitare infiltrazioni di acqua, così, con questa "scusa", qualcuno cercava di sottrarsi ai turni in cucina. La ribellione, nata inizialmente tra le donne della tribù, coinvolse – in un secondo tempo – anche gli uomini.
A fine agosto alcuni soci del Gruppo, tra cui Mario e Gianfranco, stavano lavorando al rifugio quando arrivò l'allarme dell'incidente capitato a Patrik Roussillon (speleo ventunenne del Centre Méditerranéen de Spéléologie di Tolone) a una profondità di -540 metri all'interno dell'Abisso Cappa. Il rifugio, in una relazione del GSP definito "favoloso", inevitabilmente costituì il punto d'appoggio per tutte le squadre di soccorso impegnate nel recupero di Patrik.
Nell'inverno 1977 il GSAM fu impegnato

nella realizzazione degli arredi, anche in questo caso avvalendosi di figure esterne al Gruppo, le quali – come sottolinea Mario Ghib – prestarono la loro opera a titolo gratuito. Fredo Beoletto e Renato Concordano erano due dipendenti della Michelin che si dilettavano di falegnameria. Gianfranco descrisse loro il meccanismo di "sdoppiamento" dei tavoli e i due si misero al lavoro, dopo di che costruirono anche i mobili e le cassettiere, mentre le sedie pieghevoli furono acquistate alla UPIM. Completò l'arredamento la stufa a cherosene, regalo della Cristalleria Racca.

Nel luglio 1977 uscì il numero 50 di Montagne Nostre, tutto dedicato all'inaugurazione del rifugio. «La costruzione» vi si legge «è in prefabbricato con intelaiatura metallica, isolamento in truciolare, lana di roccia e polistirolo; rivestimento interno in perlinatura in legno, esterno in lamiera zincata; […] l'intera opera è stata realizzata dai soci e amici del GSAM in due anni di impegnativo lavoro».
Il 24 luglio 1977, alla presenza di Toni Caranta, all'epoca presidente del CAI, fu inaugurata la Capanna Scientifica intitolata ad Alberto Morgantini.
Inizia così l'era della Capanna "rossa"; in un ambiente ostile come la Conca delle Carsene, in effetti una macchia rossa era più facilmente individuabile sia in presenza di neve, sia di nebbia…
Negli anni Novanta si rese necessario rimuovere le parti in lamiera per passare a un rivestimento più adatto alla coibentazione. Contemporaneamente furono apportate migliorie all'impiantistica (rifacimento dell'acquedotto, ingrandimento della cucina, installazione di una stufa a gas e di un piccolo impianto a energia solare per l'elettricità) e si adottarono nuove misure di sicurezza.
Entriamo nell'era della Morgantini "bianca".
Flavio "Ciurru" Dessi racconta quanto sia stato indispensabile il ruolo dell'elicottero in quella fase: «Era in zona e c'era un incastro di voli verso altri rifugi […], così abbiamo portato cemento e sabbia e al ritorno caricato i pannelli rossi… Cinque quintali a viaggio».
Fondamentale fu la modifica dell'acquedotto; quello originario non poteva funzionare per i continui cambi di pendenza. La conduttura ora è più lineare con differenti vasche di raccolta e di decantazione, il gabbiotto con le cisterne è stato foderato e l'impianto è stato completato da una adeguata pompa. Da allora, continui lavori di manutenzione sono stati eseguiti nel tempo: gli ultimi lo scorso mese di agosto.
Maria Cravero, in un articolo apparso su La Stampa il 9 settembre 2015, afferma che buona parte dei protagonisti della costruzione «non è più speleo, ma il rifugio è usato da quelli venuti dopo, che conoscono poco di come è stato costruito, ma sono lì per continuare a cercare nuovi abissi».
Con una punta di orgoglio possiamo affermare che l'obiettivo è stato raggiunto e di gran lunga superato: il complesso principale di grotte e abissi della vicina Conca delle Carsene ha attualmente un reticolo di 26 chilometri di gallerie per uno sviluppo verticale di 798 metri di dislivello.
Noi tutti fruitori della Capanna, quando torniamo tra le sue pareti, «ci sentiamo a casa e sentiamo un filo che ci unisce»; un pezzo del nostro cuore è là.

Alberto Morgantini

Foto Archivio Marina Morgantini

Alberto Morgantini nacque a Belluno nel 1917 da madre istriana e padre di origine fiorentina; avendo questi intrapreso la carriera militare, venne di volta in volta destinato – seguito dalla famiglia – in distretti diversi. Alberto si laureò in Scienze Agrarie presso l'Università di Torino; nel capoluogo piemontese trascorse i successivi sette anni – compresi quelli della guerra – prestando servizio in Cavalleria. Trasferitosi a Cuneo, svolse la propria attività lavorativa come funzionario dell'Unione Industriale. Frequentò il Gruppo Speleologico Alpi Marittime per circa sei anni visitando grotte prettamente orizzontali e condivise l'amore per la speleologia con il figlio Mario.
Morì improvvisamente nel 1975. Dopo la sua scomparsa, i familiari raccolsero una cospicua somma di denaro che venne devoluta a favore del GSAM per la costruzione del rifugio. ■

I miei ricordi

Sono cresciuta "respirando" speleologia, in quanto i miei genitori erano entrambi soci fondatori del GSAM; i campi estivi e le campagne speleologiche erano necessariamente anche le vacanze per mio fratello e per me. Avevo 13 anni quando è iniziata la costruzione della Capanna e mettere ora insieme i tasselli di quella avventura ha fatto riaffiorare anche qualche episodio che mi riguarda personalmente.

Era l'anno della gettata di cemento.
Babbo Mario e mamma Mema prepararono gli zaini con i vestiti da montagna, i sacchi a pelo e la tenda. La nostra era a tre posti, ma mio fratello Riccardo e io eravamo cresciuti e non ci stavamo più. Gianfranco Basso aveva una canadese a due posti ed era solo: ci offrì quindi il posto libero. Mia madre non era d'accordo che io dormissi con GianBasso, ma Riccardo, che aveva nove anni, non si staccava dal babbo e alla fine lei cedette: dormii io nella tenda con Gianfranco.
Nel campo c'era un gruppetto di bambini, tra cui Stefania e Marcolino Ghibaudo. Grandi e piccini erano tutti impegnati a fare qualcosa; gli adulti picconavano la roccia per livellarla e i marmocchi ronzavano pericolosamente intorno. Serviva della ghiaia per preparare il cemento. I bambini si trasformarono quindi in setacci: il secchio per i sassi frantumati più grossi, e via via altri secchi per quelli più minuti; il tutto sotto la supervisione di Maria Cravero, appena più grande di noi. Marcolino era veramente troppo piccolo per quella cernita.
Lui era il guardiano della sorgente: controllava che le mucche non si azzardassero a bere nella polla d'acqua dove pescava il tubo che riempiva le taniche.
Una volta realizzata la gittata di cemento, quando questo era ancora fresco, tutti i presenti misero la loro firma sulla base. I bambini che non sapevano scrivere lasciarono l'impronta delle mani.

All'epoca io utilizzavo una sorta di farfalla stilizzata che incastonava le mie iniziali: è ancora visibile sotto la cambusa verso valle!

Come ho detto, praticare la speleologia mi è sempre sembrato del tutto normale; finalmente nel 1979 seguii l'ultimo corso su scalette organizzato dal GSAM e a luglio entrai a far parte attiva degli speleologi che si sono avvicendati – e tuttora si avvicendano – nelle cavità della Conca delle Carsene. In quegli anni il Gruppo Speleologico era impegnato a impratichirsi nella progressione in grotta utilizzando corde e autobloccanti: abbandonate le scalette, le verticali presenti nella Conca delle Carsene ben si prestavano al ruolo "formativo" per i giovani speleologi. Tranchero, Cappa, Perdus, Scarason, Straldi, Serge sono solo alcuni dei nomi degli abissi ricorrenti nei discorsi in Capanna; sentivo parlare di Cappa come di qualcosa di mitico per il pozzo nel vuoto da 180 metri, per le lunghe gallerie del Rivière Baraja, per le dimensioni della Salle Favouio.
Il Gouffre Cappa fu scoperto nel 1967 da Gérard Cappa, speleologo francese del Club Martel di Nizza. Nel 1974 l'esplorazione dell'abisso era ferma a –662 metri su un sifone: era la più profonda cavità del massiccio.

Quando alla fine degli anni Settanta, il GSAM iniziò a scendere nel Cappa, si trovò a dover affrontare il problema della progressione in un abisso così esteso: il pozzo da 180 metri rallentava di molto i tempi di discesa e di risalita. In una relazione dell'esplorazione a firma del Club Martel si legge: «In una squadra di quattro speleologi, l'ultimo deve attendere tre ore alla base del pozzo». La squadra di punta non riusciva a portare a compimento esplorazioni e a uscire dalla grotta in un tempo che non fosse sfinente: gli speleologi montarono quindi un campo base nella Salle Favouio e tutti i giorni le squadre di supporto scendevano fino al Rivière Baraja, o in altri punti concordati, per portare viveri e materiale. Su una carta millimetrata conservo lo schizzo della prima parte del rilievo del Cappa; a margine è riportato: «Gouffre Gerard Cappa – Spedizione del 3-8-1979 composta da Sylvia Barrett, Anna Maffi, Valter Calleris, Roberto Arcostanzo, Mario Ghibaudo, Sergio Bergese per recupero sacchi da punta e disarmo della grotta.
Entrati alle ore 13 circa, usciti tra le 18 e le 20,30 circa.
Prima discesa in un abisso su corde di Sylvia e Maffina».
Anche il 1980 vide il GSAM condurre – con lo Speleo Club Orobico (SCO) di Bergamo – un'intensa stagione di esplorazioni nella Conca delle Carsene. Dopo una serie di trekking in Valle d'Aosta, quell'anno arrivai al campo estivo in una discreta forma fisica. Quei quindici giorni di agosto alla Murga furono straordinari, o almeno così io li ricordo. In compagnia della mia immancabile amica di avventure Sylvia Barrett, ebbi una delle mie stagioni speleologiche più ricche: a giorni alterni ci calavamo in un abisso, scendendo a una profondità che variava dai –100 ai –320 metri per poi risalire su corde con gli autobloccanti: Gouffre Cappa, Abisso Tranchero, Gouffre des Perdus, Abisso Scarason, fino al 13 agosto 1980 quando Silviotti (ovvero Sylvia) e io – da sole – affrontammo il Pozzacchione: 180 metri nel vuoto, nel buio… nelle viscere della Terra. Come al solito, come squadra di supporto, trasportammo il materiale alla giunzione delle gallerie orizzontali; quella volta, però, fummo noi a scendere al fondo del pozzo (nelle precedenti discese avevamo lasciato i sacchi al bordo superiore, –135 metri rispetto l'ingresso). Su suggerimento di Valter "Calle" Calleris scegliemmo la via frazionata, in modo da rimanere più in contatto tra di noi. Giunte al pozzo, Sylvia e io ci guardammo: «Chi si cala per prima?». Attaccai così la longe al moschettone, feci passare la corda nel discensore e poi nel rimando. Sganciata la longe, iniziai a scendere, ma la corda – bagnata – era talmente pesante che il rimando proprio non serviva: non prendevo velocità, dovevo tirare su la corda e spingerla a forza nel discensore. Arrivata al primo frazionamento, dissi a Sylvia di partire. Erano cinque frazionamenti, e uno dopo l'altro li superammo fino a giungere, dopo 45 minuti, senza quasi rendercene conto, al fondo del Pozzacchione. La corda aveva iniziato a filare mentre già la mia lampada illuminava i massi del pavimento. Dopo una breve sosta per fare pipì e rifocillarci con il tipico pasto speleo dell'epoca – maionese, cracker polverizzati e frutta secca –, ci guardammo intorno: era allettante l'ipotesi di avventurarsi nelle gallerie, ma il nostro compito era di lasciare al fondo del Pozzacchione i due sacchi da punta, perciò, agganciati maniglia e croll, iniziai la risalita. Superato il primo frazionamento, anche Sylvia partì.
La risalita durò poco più a lungo della discesa, un'ora o forse meno. A differenza di tante altre "riemersioni", ricordo che quei 180 metri furono tutto sommato più semplici: la corda bagnata era ben in tensione e non fu necessario pizzicarla tra i piedi. Piacevolmente mi dondolavo spingendo in alto la maniglia e tirando su il busto con il croll.
In quel lasso di tempo potei lasciare liberi i miei pensieri: vedevo la luce calda dell'acetilene di Sylvia illuminare ampiamente il fondo rimpicciolendosi sempre più; sentivo il mio respiro regolare, percepivo l'aria fredda che mi entrava nei polmoni e la vedevo trasformarsi in una nuvoletta quando la espiravo; "il suono del silenzio" rotto solo dal fruscio degli autobloccanti sulla corda e, con una eco lontana, lo stillicidio che si affievoliva man mano che procedevo verso l'alto; osservavo le pareti di roccia bagnata e fredda che si allontanavano per poi riavvicinarsi nei pressi del frazionamento.
Ma mai mi resi conto – mentre vivevo quest'avventura – di stare entrando nella storia della speleologia marguareisiana e piemontese.
Sylvia Barrett e io siamo state le prime due donne ad affrontare il Pozzacchione di 180 metri del Cappa; avevamo accumulato una buona tecnica, ci sapevamo destreggiare senza essere d'intralcio, e se i ragazzi erano più agili nella progressione, noi potevamo tranquillamente procedere con altri compiti.
Molti anni dopo scoprii che, nel GSAM, Sylvia e io eravamo considerate «le toste […] che hanno fatto la storia», ma tuttora penso che scendere il Pozzacchione sia stata la cosa più normale del mondo. Prendendo a prestito parole di Flavio "Alba" Barroero, posso solo dire che «mai avrei pensato che quel posto, quel modo di vivere potessero entrare così prepotentemente nella mia vita».

AIM

Ho intervistato e mi hanno aiutato in questa ricostruzione: Sylvia Barrett, Flavio Barroero, Gianfranco Basso, Piero Bellino, Valter Calleris, Enrico Carlotta, Salvo Casto, Maria Cravero, Anna Maria Dalema, Elvio Dardanelli, Flavio Dessi, Giorgio Dutto, Renato Ferrero, Nicolò Luigi Fiori, Roberto Fissolo, Mario Ghibaudo, Marina Morgantini, Pier Ottavio Pavan, Enrico Rattalino, Ezechiele Villavecchia e molti altri…

A fianco: Valter Calleris, Sylvia Barrett e Roberto Arcostanzo all'ingresso del Cappa, 30 luglio 1979.

A pagina 37: è finito il campo estivo. Salvo Casto, Emilio Ferlin e Anna Ida Maffi, carichi di bagagli, lasciano la Capanna per rientrare a Torino, 1982.